



La voce dell'infinito

Le confessioni di Lisa Gerrard dei Dead Can Dance

Gerrard è famosa anche per le colonne sonore: Nel 2001 ha vinto insieme ad Hans Zimmer il Golden Globe per il film «Il gladiatore»

SILVIA BOSCHERO
ROMA

QUANDO LISA CANTA SI TIENE UNA MANO SUL DIAFRAMMA E CON LO SGUARDO TRASCENDENTALE E IL VOLTO BIANCO LATTE, GUARDA UN PUNTO IRRAGGIUNGIBILE. LA SUA VOCE TAGLIA A FETTE LE EMOZIONI, È GELIDA E COMPASSIONEVOLTA AL TEMPO STESSO, È AUSTERA E MATERNA, È NORDICA ED ESOTICA. Lei, favoloso contralto spiritato, e il suo sodale Brendan Perry hanno costruito la forza ammaliante di una band che dall'Australia ha conquistato l'Europa negli anni Ottanta, i Dead Can Dance. Oggi, Lisa Gerrard autrice di colonne sonore di kolossal del calibro de *Il gladiatore*, lui polistrumentista sperimentale, tornano assieme e ovunque, Italia compresa, è sold out. Nostalgia di quelle atmosfere sognanti e inquiete? «È stato stupefacente - racconta Gerrard - La musica per me è senso di comunità, di condivisione. Cerco di gestire sempre un rapporto empatico con le persone che vengono ad ascoltarmi e la mia più grande ricompensa è quando qualcuno rimane così colpito da decidere di imbracciare uno strumento».

Negli ultimi anni nel rock indipendente c'è stato stato un vero e proprio rinascimento del suono tipico dei Dead Can Dance, assieme ad un ritorno di tutti gli anni Ottanta, lei signora Gerrard ne è consapevole?

«No, devo esser sincera, anche perché non ascolto musica rock. Mi fa molto piacere ma è sempre bene rammentarsi che nulla è originale. Anche noi abbiamo rubato suoni e temi da altre culture».

E a proposito di culture, questo ritorno dei Dead Can Dance con *Anastasis* è ancora un viaggio, in questo caso pieno di riferimenti alle musiche del Mediterraneo...

«Sì, non abbiamo seguito un esempio preciso. Ma di sicuro abbiamo esplorato e studiato le scale e la struttura ritmica dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Non troppo diverso da alcune cose che abbiamo fatto in passato. Diciamo che abbiamo continuato il nostro lungo viaggio poetico».

La band è rimasta separata per diversi anni. L'album precedente, *Spirit Chaser* è datato 1996. Quanto è cambiato dall'ultima volta?

«Adoro la tecnologia ma rischio di isolarmi e dare troppo spazio al mio lato oscuro, nero come la pece»

Compositrice e contralto trascendentale, si è ritrovata di recente con il suo sodale Brendan Perry ridando vita al duo che ha ammaliato il mondo. «Non amo il rock, mi interessa la musica che viene dalle radici dei popoli e parla ai cuori»

«Non lo so. Non guardo alle differenze, ma a quello che abbiamo in comune. Io e Brendan condividiamo un grande amore per la musica ed è quello che fa scattare sempre qualcosa quando ci ritroviamo».

Cosa la spinge a cantare, e a farlo con questa incredibile intensità?

«Il raggiungimento di qualcosa di essenziale, di primario, un'energia positiva».

Crede nel potere «curativo» della musica?

«Credo che qualsiasi cosa capace di portare gioia, sia in grado di avere anche un potere curativo. Non un potere medico. Non cura il cancro, magari. Ma certamente porta la nostra mente oltre la mediocre esistenza che tutti noi condividiamo ogni giorno».

Lisa Gerrard è così pessimista rispetto ai tempi che corrono?

«Certo, il mondo nel quale viviamo consuma così tanto le nostre energie che è fondamentale trovarsi insieme, ascoltare musica, condividere emozioni e risvegliare dentro di noi tutte quelle sensazioni che annulliamo quando facciamo le cose che non vogliamo fare».

E quando la musica affronta problemi di carattere politico o sociale esercita un potere? La musica dei Dead Can Dance ha sempre «volato» sopra certi temi...

«La musica ha diversi poteri a seconda della cultura in cui si sviluppa. Nella nostra società, quella occidentale-moderna, la musica popolare è essa stessa un'affermazione politica e nazionalista. Poi c'è il fattore "commerciale" deviante: Brendan e io abbiamo sempre voluto che la nostra musica fosse scelta in libertà e non perché imposta con decine di ascolti radiofonici. Questa è la vera differenza, anche se le canzoni in sé non trasmettono un diretto messaggio politico».

I Dead Can Dance hanno sempre avuto lo sguardo aperto verso le musiche del resto del mondo. Cosa ne pensa del successo della cosiddetta «world music», magari nella sua versione più pop, come quella dell'etichetta Real World di Peter Gabriel?

«Tutta la musica che abbiamo esplorato, sia noi che persone come Peter Gabriel, era già lì ad aspettarci. Siamo solo stati ispirati da quei musicisti e da quelle culture. Se hai un poeta preferito, o un bellissimo libro, la prima cosa che vuoi fare è scrivere, raccogliere i tuoi pensieri, così con la musica. A me con certe musiche del mondo è accaduto così, hanno aperto la strada ai miei sentimenti. Se ascolti la musica turca o greca e non ne sei eccitato, significa che non hai un'anima musicale. Se devo essere onesta, crescere in un mondo di musica rock non mi ha mai ispirato musica del.

Il rock è un luogo privo di stimoli?

«Brendan ha un lato rock più sviluppato. Certo esistono cose che piacciono anche a me: il primo David Bowie, le New York Dolls, i Velvet Underground. Anche i Rolling Stones per un periodo. Ma apprezzo la musica rock più dal punto di vista della linea melodica o dei testi. In realtà è come una storia d'amore: certe cose ti piacciono perché ne sei innamorato. Costruisci il tuo mondo con ciò che trovi all'esterno della tua esistenza».

Di Nico era innamorata, l'ho vista un paio di anni fa in uno splendido tributo alla musa dei Velvet...

«Amavo molto i Velvet Underground, il loro *Grey Album* soprattutto. E amavo molto Nico, il suo *The Marble Index*. Quando ascoltai quel disco la prima volta avevo 17 anni e ricordo la mia sorpresa per la sua capacità di essere così minimalista ma allo stesso tempo così emozionante. Per questo ho voluto partecipare al progetto di John Cale, è stato un modo per ringraziarla per il senso di forza e di libertà che ha saputo trasmettermi. Sai, hai sempre delle insicurezze legate al fatto di non saper leggere la musica. Loro sono le persone che hanno oltrepassato quella barriera».

Lei è una grande appassionata di tecnologia vero?

«Sì, trovo liberatorio lavorare coi computer. Anche se starmene troppo da sola, nel mio studio, può essere pericoloso visto che rischio di chiudermi in me stessa e far uscire troppo il mio lato oscuro. Ho un lato veramente nero, nero come la pece. Per questo mi piace collaborare, mi piace visitare le menti di altri per trovare rifugio dalla mia».

Quanto esercita la sua voce?

«Canto sempre, quindi non ho bisogno di esercitarla. Se capita di far passare del tempo senza cantare sento subito la differenza e devo lavorarci su per due, tre settimane prima di farla tornare in forma. Ma non succede spesso. Anzi, ho il problema opposto. Devo farla riposare».

E quanto è importante per lei il virtuosismo vocale?

«La voce è il mio strumento più importante. Bocca e cuore sono molto vicini. Il legame emozionale è automatico, diretto, e io lo sento in modo particolarmente forte. Quindi per me è molto importante esplorare le possibilità al massimo».

«I suoni hanno un potere curativo, ci fanno superare le banalità quotidiane alle quali siamo costretti»